

MERCOLEDÌ
21
GIUGNO
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

LIVORNO: in un processo per rapina l'imputato pronuncia l'accusa politica di uno strato sociale che sta trovando la strada della propria liberazione

LA DITTATURA PROLETARIA SARA' LA MIA GIUSTIZIA

« Dei compagni di Porto Azzurro abbiamo parlato due mesi fa, quando è arrivata la denuncia dei provvedimenti che il direttore aveva voluto prendere contro chi maturava, nelle disumanizzanti condizioni carcerarie, la coscienza del ruolo che gli sfruttatori gli avevano imposto e la rivendicazione della sua oggettiva posizione rivoluzionaria.

Da allora questi compagni sono isolati in una sezione a loro riservata: si è cercato, da parte della direzione, di mettere loro contro gli altri detenuti, minacciando la fine del blando riformismo paternalistico a cui è stata fino ad ora improntata la gestione di Porto Azzurro. Agli otto compagni se ne sono progressivamente aggiunti altri, provenienti da altre carceri, a formare un ghetto particolare nel ghetto generale. Le proteste presso la direzione hanno ottenuto solo di chiarire senza equivoci che questo speciale trattamento è riservato a chi ha rapporti con le organizzazioni rivoluzionarie interne: Lotta Continua è l'unico giornale assolutamente vietato all'interno di Porto Azzurro. E il direttore si trincerava dietro ordini venuti dall'alto, dalla Procura fiorentina, di cui sono note le posizioni, o addirittura dal ministero.

Il compagno che era riuscito a farci pervenire la denuncia di questa situazione è, per questo motivo, attualmente in cella di isolamento, separato anche dagli altri. Così da due mesi i compagni di Porto Azzurro non riescono a comunicare con l'esterno: ma chi si illudeva che questo potesse spegnere la loro combattività e indebolire la loro coscienza, deve avere avuto una grossa delusione quando questa mattina, 19 giugno, è comparso in asse a Livorno uno di questi compagni, a rispondere della rapina di una bicicletta compiuta nel tentativo di sfuggire alla polizia che gli sparava addosso. Abbiamo ricevuto la seguente lettera, firmata da «alcuni sottoproletari delinquenti che sono fuori dalle mura delle carceri», presenti al processo a testimoniare la loro solidarietà politica. Ecco la lettera:

« Cari compagni, questa mattina si è svolto a Livorno il processo contro Luidelli Enrico, un sottoproletario delinquente maturato alla rivoluzione con molti altri, nel corso della lotta di classe svoltasi in condizioni durissime nelle carceri italiane da dopo il '69. Enrico ha rivendicato la sua origine di classe proletaria, ha denunciato il carattere classista della corte posta lì a difesa dei privilegi della classe dirigente, ne ha rifiutato la condanna, concludendo, dopo la lettura della sentenza sorprendentemente mite da parte del presidente, con queste frasi: "me ne frego della vostra clemenza, perché l'elargizione della clemenza dei ricchi riguarda soltanto voi che l'avete elargita. Io sono venuto qui per denunciare al tribunale rivoluzionario i soprusi che il sottoproletariato rosso, materialmente murato in una sezione del carcere di Porto Azzurro, subisce senza nessuna possibilità di difesa, e per portare il saluto di tutti i sottoproletari rossi in carcere ai loro fratelli rossi fuori del carcere. Tutto il potere al popolo".

Il compagno Luidelli aveva voluto infatti pronunciare in aula una di-

chiarazione che diceva tra l'altro: « La mia è una storia come tante altre, alla quale certamente le vostre orecchie non daranno credito. Ma poco importa, non sono qui in veste di imputato, bensì in veste di accusatore, pertanto mi limiterò a raccontarvi uno stralcio della mia vita infantile.

Quand'ero bambino, mi ricordo che osservavo le vetrine dei grandi magazzini accessibili solo ai benestanti. Ricordo che incollavo il mio naso al vetro ora desiderando un pasticcino, ora un giocattolo, ora una fetta di prosciutto, ma il mio desiderio rimaneva tale e, avvolto nel miel panini me ne stavo lì impalato con il naso all'insù. Osservavo altri bimbi accompagnati dai loro genitori tutti tirati a lucido i quali entravano in quei grandi magazzini e ne uscivano colmi di quanto io avrei desiderato. Non capivo il perché di quella sperequazione sociale. Loro, i bimbi dei ricchi, potevano avere tutto quanto desideravano. Io, figlio di proletari, invece non potevo attingere alla fonte dei miei desideri. Perché? A scuola sentivo anche il valore della mia posizione: i miei compagni più ricchi occupavano sempre i primi posti, io e i miei compagni più poveri siedevamo sempre negli ultimi banchi. Forse il maestro si vergognava della nostra povertà, i nostri vestiti rattoppati forse stonavano con il suo buon gusto estetico. E poi mio padre non aveva il buon senso di fare regali al maestro, come invece usavano fare, in vista degli esami, i padri dei figli di papà, per raccomandare i loro figli. Eppure io studiavo, ma ogni anno ero rimandato ad ottobre. Perché? Quando fui più grande trovai la risposta ai miei perché, capii che la mia condizione era irreversibile, ero nato in "svantaggio", nel contesto sociale e tale sarebbe stata la mia condizione futura. Poiché la morale mi insegnava che l'uomo deve lavorare per vivere, provai a lavorare, ma subito capii che il compenso pagatomi non era che una briciola sufficiente per non crepare di fame. E allora mi rifiutai di vegetare nella miseria: il rifiuto consisteva nell'incapacità del sistema sociale, delle sue leggi, delle sue lotte e di tutto l'insieme che determina la condizione umana. Tra me dicevo "qualcuno dovrà pagare la miseria della mia infanzia". Chi? Non lo sapevo, ma odiavo tutti coloro che ostentavano arie di ricchezza: i capitalisti, i ricchi, i benestanti, tutti coloro che con i loro lussi sputavano sulla miseria altrui: degli emarginati, dei poveri, dei proletari, di tutti coloro la cui condizione era oggetto di miseria, i nati in "svantaggio".

La mia integrazione sociale non era avvenuta per colpa della stessa società, la quale aveva condizionato il mio essere al rango di escluso. La miseria, la differenza di classe, le ingiustizie avevano creato un ribelle o se preferite un ribelle ladro: la mia metamorfosi era stata la conseguenza del fattore miseria e credevo di porre rimedio al mio svantaggio "iniziale" con il furto. Questo fu il mio

errore, lo ammetto, non tanto per il furto quanto per il sistema di lotta che mi prefissi: ma ciò era naturale, non avevo una coscienza politica.

La proprietà è un furto, scrive Marx, orbene rubarne una briciola, avrebbe bilanciato, secondo la mia concezione, l'errore della storia, l'ingiustizia del mio svantaggio. Le regole impostemi dalla società io le rifiutavo. Esse erano state inventate dai benestanti: pertanto io tali regole le ignoravo, ero un maledante. Ora sono qui davanti a voi, rappresentanti della giustizia borghese, per essere giudicato per dei reati comuni, tacciato col marchio di delinquente comune: un epiteto puramente gratuito che non trova riscontro nell'analisi storica della mia lotta sociale. Io mi ritengo un detenuto politico, come dovrebbero ritenersi tali tutti i proletari che, nati in svantaggio nel contesto sociale, rifiutano il sistema e violano le leggi rompendo così la monotonia e la sicurezza banale del sistema borghese. Inconsciamente ogni altro proletario è potenzialmente un rivoluzionario, poiché la sua azione (sempre a livello inconscio) è determinata dal sentimento di ingiustizia del quale è oggetto e non conoscendo altri mezzi di lotta, non trova di meglio che violare le leggi dello stesso potere che l'opprime attraverso le contraddizioni e i conflitti di classe. Il ladro proletario è un "delinquente borghese" nella misura in cui nell'evolversi delle sue azioni assimila la concezione del vivere borghese e tradisce così la causa della sua lotta iniziale; ma perde tale "titolo" quando si umanizza e acquista una coscienza politica sociale e comprende che la sua lotta (ossia la sua attività criminosa) fu dovuta alla sua incoscienza sociale essendo ignaro del reale metodo di lotta della classe rivoluzionaria. Necessariamente, a questo punto egli è un rivoluzionario giacché in futuro la sua lotta non sarà più individuale con fini opportunisti, bensì lotta di massa con fine altruista. Egli lotterà per il proletariato, con il proletariato per la vittoria del proletariato: ogni sua azione rivoluzionaria dovrà considerarsi azione politica.

I crimini per i quali voi mi imputate, io li respingo e vi addebito anzi il mio passato, la mia miseria e le mie amarezze. Io non riconosco che una giustizia, la giustizia proletaria. Voi mi condannerete, ne sono certo, perché ho avuto il coraggio di accusare la società capitalista che voi difendete, la stessa che calpesta quotidianamente i valori umani. Voi certamente preferite in questa aula l'imputato remissivo, arrendevole, sottomesso, ma chiedo venia se ho deluso le vostre aspettative: io non mi identifico nella pecora umana, malgrado i vostri caratteri borghesi tendenti a spersonalizzare l'uomo, io ho conservato intatto il mio amor proprio e i miei sentimenti. Pertanto esprimo ciò che sento e affronto con sereno coraggio ogni vostra condanna perché ho la certezza che la storia mi assolverà. Il futuro è dalla mia parte, la dittatura del proletario sarà la mia giustizia ».

MILANO

Manifestazioni dei chimici nei quartieri

Il consiglio di fabbrica della Brion Vega, fabbrica metalmeccanica, ha deciso di partecipare allo sciopero e alla manifestazione dei chimici

MILANO, 20 giugno

Stanno continuando in questi giorni gli scioperi articolati in tutte le fabbriche chimiche, mentre si stanno organizzando manifestazioni operaie nei quartieri. Domani nella zona della Bovisa e di Affori, giovedì a Cinisello e a Sesto e venerdì a Lambrate. In quest'ultima zona è avvenuto un fatto molto significativo. Il consiglio di fabbrica della Brion Vega, che è una fabbrica metalmeccanica di Lambrate, ha deciso di scendere venerdì in sciopero accanto ai chimici e di prendere parte alla manifestazione. Si tratta evidentemente di un passo molto importante che tende a rompere le tradizionali barriere fra le categorie.

Sempre a Lambrate una nuova mi-

naccia antioperaia è venuta dal cavaliere Bracco, presidente dell'Assochimici e padrone dell'omonima fabbrica farmaceutica. In un comunicato diffuso ieri sera ha annunciato che « qualora dovessero effettuarsi astensioni dal lavoro a scacchiera e a singhiozzo l'azienda dovrà sospendere a tempo indeterminato l'attività nei reparti interessati ». Non si tratta di una pura minaccia. Solo 6 giorni fa il padrone Bracco, che sta facendo di tutto per porsi all'avanguardia della repressione padronale, aveva sospeso 300 operai a causa di uno sciopero articolato. Evidentemente gli operai non si erano per nulla intimoriti ed avevano continuato a fermare il lavoro con le forme più convenienti per loro. Così il cav. Bracco si è messo di nuovo a far la voce grossa.

MILANO

PER IL SENATO ACCADEMICO DELLA STATALE « INE-LUTTABILE » L'INTERVENTO DELLE FORZE DI POLIZIA

I sindacati metalmeccanici indicano uno sciopero contro la repressione

Non c'è più spazio per le illusioni sulle « alleanze democratiche »

MILANO, 20 giugno

Il comunicato del Senato accademico, riunitosi ieri, è l'ennesima provocazione nella programmata escalation della violenza di stato contro l'università Statale. Le sue gravissime decisioni accentuano la volontà di scontro frontale e di intenzionale liquidazione fisica e politica del Movimento Studentesco. Nel comunicato si afferma: « Davanti ai gravi avvenimenti del 16 giugno... il senato denuncia nuovamente l'esistenza di una minoranza violenta e velleitaria che non consente l'espressione di quella pluralità d'opinione che costituisce l'essenza stessa della democrazia, viola la libertà di insegnamento sancita dalla costituzione repubblicana, giungendo a chiedere un controllo politico sui programmi, esami e lauree, perquisisce ed allontana con violenza studenti aventi diritto di liberamente accedere alla sede universitaria, blocca l'attività didattica come e quando vuole, ledendo in tal modo la possibilità di profitto della massima parte della popolazione studentesca, arma nell'interno dell'università vere e proprie bande che agiscono al di fuori di ogni legge.

« Su tale situazione si è reso e purtroppo potrà rendersi ancora ineluttabile l'intervento delle forze dell'ordine al fine di garantire quella legalità che le autorità accademiche non hanno i mezzi per far rispettare... In questa situazione il Senato dichiara che sussistono tutte le condizioni per la chiusura dell'università. Tuttavia, in attesa di valutare nell'autunno, nel caso che iniziative politiche concrete di portata nazionale siano state avviate... se sia atto di responsabilità o di irresponsabilità aprire il nuovo anno accademico, il Senato accademico delibera di riaprire la sede di via Festa del Perdono per gli esami di profitto e di laurea nonché per l'attività di studio in istituti e biblioteche.

« Nello stesso spirito il Senato accademico onde evitare che qualsiasi altro tipo di attività sia esca e pretesto a interne violenze e a interventi esterni delibera la

sospensione dell'autorizzazione di qualsiasi forma di assemblea e riunione in tutto l'ambito dell'Università Statale ».

Vale la pena di ricordare che due settimane fa, di fronte alla decisione di Missasi di espellere il Movimento Studentesco dalla Statale, il Senato aveva rassegnato in blocco le dimissioni, insieme al rettore, in nome « della dignità e dell'autonomia » degli organi universitari, e su questa presunta contraddizione molto avevano puntato il PCI e le forze opportuniste. Subito dopo si è visto come questa contraddizione non esprimesse divergenze reali di fronte alle scelte strategiche dello stato ma solo dissensi sulla gestione del potere. Questa ultima presa di posizione viene esemplarmente a chiarire la subordinazione totale degli organi di gestione accademica alle scelte del potere; l'adesione incondizionata a un disegno di ordine repressivo che salta consciamente tutte le mediazioni riformistiche.

L'attacco repressivo all'Università Statale vuole essere un esempio per tutte le università e le scuole d'Italia, e soprattutto un primo braccio di ferro indirizzato con la classe operaia e le lotte d'autunno; la Statale di Milano è simbologia di tutto questo, come lo è Milano, da tempo il punto più alto dello scontro di classe. E' evidente, e noi l'abbiamo detto tante volte, come di fronte a questo disegno generale che vede la DC accogliere fino in fondo le sollecitazioni dell'estrema destra per rilanciarla attraverso un apparato istituzionale che garantisce una repressione illegale di fatto, ma « legale » per il suo avallo ufficiale, diventino secondarie e ricomponibili le contraddizioni interne, e comunque assolutamente incapaci di rallentare il disegno strategico del potere. Farvi appello in questa fase come fanno il PCI e il Manifesto è oltre che un errore irreparabile d'analisi, che storicamente ha avuto conseguenze gravissime, la conseguenza inevitabile di una linea opportunistica che mentre pone al centro della lotta di classe « la difesa degli spazi »

(Continua a pag. 4)

PETROLIO IRAKENO

Francia e Italia all'assalto

Dopo la nazionalizzazione dell'Iraq Petroleum Company, appoggiata dall'URSS, il vicepresidente del consiglio irakeno, Saadun Hussein, ha firmato a Parigi un importante accordo economico, col quale la Francia si assicura il 23,75 per cento del greggio prodotto nei giacimenti di Kirkouk. Al testo pubblico dell'accordo se ne affianca un altro, segreto. Il significato maggiore dell'accordo consiste, al di là dei suoi termini immediati, nel riconoscimento esplicito del governo di Parigi che il provvedimento di nazionalizzazione è legittimo.

La Compagnia Francese dei Petroli (l'equivalente francese dell'ENI) faceva infatti parte dell'ICP, il consorzio petrolifero imperialista, ed era stata danneggiata dalla nazionalizzazione. Si rompe così il fronte dell'opposizione alla nazionalizzazione, e la Francia ottiene di prepararsi le migliori condizioni per una penetrazione industriale e commerciale nell'IRAK, e di rilanciare il dialogo con l'URSS, rispetto al quale gli accordi fra Mosca e Bonn minacciavano di relegarla in secondo piano.

Mentre i parafascisti nostrani si mostrano preoccupati di un europeismo francese che appoggi la crescita d'influenza sovietica nel Mediterraneo, l'ENI e il governo italiano si sforzano di seguire la stessa strada, una strada avventurosamente segnata da Mattei, e con maggior « realismo » ed efficientismo perseguita dai suoi successori. (Non si dimentichi la politica nordafricana da un lato e sovietica dall'altro di un uomo come Fanfani, che anche in questa direzione si conferma come il leader più autorevole di una partecipazione italiana alla crescita imperialista dell'Europa, in cui l'« autonomia » internazionale coincide col massimo di autoritarismo e di corporativismo all'interno). Nella stessa giornata di lunedì, il ministro del petrolio e delle miniere irakeno, Saadun Humadi, si è incontrato a Roma con i dirigenti dell'ENI e col ministro del Commercio Estero, Ripamonti. Nel corso dei colloqui è stata concordata un'estensione degli scambi italo-irakeni, con un aumento della quantità di petrolio da importare in Italia, e della fornitura di installazione e impianti industriali da parte dell'ENI. L'attuale quota di importazione di greggio irakeno corrisponde al 14 per cento del totale delle importazioni italiane. La cosa più importante, nell'accordo italo-irakeno, è nella volontà dell'ENI di accrescere la propria funzione di battistrada alla penetrazione imperialista del capitale italiano, attraverso le installazioni industriali, la fornitura di progetti, e quella forma di condizionamento neocoloniale che va sotto il nome di « assistenza nella formazione di quadri tecnici ».

Il senso di questi accordi si compendia felicemente nella dichiarazione conclusiva di Saadun Hussein a Parigi: « Se altri paesi europei vogliono adottare l'atteggiamento osservato dalla Francia, ebbene diciamo agli europei: statei benvenuti, separatamente o collettivamente ».

Mentre si firmavano i nuovi accordi, una delegazione dei partiti irakeni si incontrava a Roma col PCI e con la CGIL, offrendo ai dirigenti revisionisti l'occasione per ribadire, con l'appoggio alla nazionalizzazione del petrolio, la loro assoluta e subalterna concordanza con la politica neoinperialista dell'ENI e del capitalismo europeo. La polemica anti-monopoli USA che caratterizza il PCI è, oggi con Girotti, come ieri con Mattei, nient'altro che la complicità con una ristrutturazione della gerarchia imperialista, corrispondente all'evoluzione dei rapporti tra USA e URSS e alla crescente maturità espansionista del capitalismo europeo.

L'ELEMOSINA DEL GOVERNO E LE RICHIESTE DEI SINDACATI: MA QUELLO CHE I PROLETARI VOGLIONO E'

UNA PENSIONE SUFFICIENTE PER VIVERE

La FIP (Federazione italiana pensionati) CGIL ha chiamato i pensionati alla mobilitazione perché il governo vuol far passare comunque il suo disegno di legge senza neanche prendere in considerazione le richieste dei sindacati.

Fino a qualche anno fa, chi voleva sapere quanto gli sarebbe spettato di pensione doveva andare da un esperto o usare un calcolatore: il sistema era complicatissimo e fatto apposta per imbrogliare la gente. Succedeva poi che uno, dopo aver fatto un sacco di conti, si ritrovava con poco o niente in tasca.

Dopo una serie di progetti andati in fumo, nel '68 viene fuori una legge: i conti sono semplificati, ma i soldi in tasca sono sempre una miseria. A tutte le persone sopra i 65 anni senza reddito fisso, 12.000 lire al mese; per quelli che erano lavoratori dipendenti, il 65 per cento del salario medio, calcolato sugli ultimi tre anni di attività lavorativa.

Immediatamente dopo questa legge, inizia una grossa mobilitazione per ottenere degli aumenti. Un anno di lotte, e un'altra legge, la riforma delle pensioni del '69: si passa dal 65 al 74 per cento (che dovrà diventare l'80 per cento dal 1976 in poi), sono aumentati i minimi di pensione (25.250 lire sotto i 65 anni, 27.450 sopra i 65, perché chi è più giovane può mangiare di meno). Viene anche stabilito un agganciamento alla scala mobile, riferito all'indice del costo della vita, che dovrebbe coprire i pensionati dall'aumento dei prezzi.

In realtà questa innovazione non riesce a impedire che i prezzi corrano avanti e le pensioni rimangano indietro, come è più dei salari.

Con la riforma del '69 si stabilivano poi una serie di deleghe per il governo per la risoluzione di alcuni problemi: il riordinamento dell'amministrazione dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale (decentramento), attuato nel '70; modifiche alle norme per il sussidio di disoccupazione e le pensioni ai lavoratori agricoli, a mezzadri e coloni, lavoratori autonomi, domestici ecc. (decreti emanati ultimamente).

Una settimana prima delle elezioni di quest'anno, il governo decide di farsi un po' di pubblicità e promette un aumento di 6.000 lire sui minimi di pensione. «Per molte famiglie 6.000 lire in più al mese sono un avvenimento importante», dichiara Andreotti, che i problemi del popolo li capisce. Persino i sindacati, che stanno sempre attenti a non mandare in rovina i padroni, questa volta protestano: l'account che avevano chiesto è stato rifiutato, le altre richieste neanche prese in considerazione, e la manovra delle 6.000 lire sulla carta in cambio di un voto DC è un po' troppo spudorata.

Le richieste avanzate dai sindacati riguardano tutti i problemi per cui erano state date le deleghe al governo e che non sono stati ancora affrontati dopo il '69, e cioè:

a) la rivalutazione delle vecchie pensioni, liquidate prima del maggio '68. Queste pensioni, che erano state calcolate sulla base dei contributi versati e non sulla base delle ultime retribuzioni, sono quelle che hanno avuto minori aumenti con la riforma del '69 e hanno subito colpi maggiori dall'aumento del costo della vita. I sindacati chiedono aumenti che vanno dal 6 al 40 per cento, maggiori per le pensioni più vecchie;

b) aumento dei minimi di pensione, che adesso sono 25.250 e 27.450 lire al mese. I sindacati chiedono che siano unificati, agganciati alle retribuzioni (cioè che ad un aumento di salario corrisponda un aumento della pensione), e che la loro misura sia pari a un terzo della retribuzione media mensile dei lavoratori dell'industria (si dovrebbe arrivare sulle 40.000 lire);

c) revisione del congegno di scala mobile. Le pensioni finora erano agganciate all'indice del costo della vita ed è stato dimostrato dai fatti che gli aumenti calcolati in questo modo erano del tutto insufficienti. Il rimedio proposto dai sindacati è l'agganciamento alle retribuzioni anziché all'indice del costo della vita. A par-



te il fatto che la pensione nel migliore dei casi sarebbe un terzo del salario, i sindacati sono convinti che gli aumenti dei salari tengano dietro all'aumento dei prezzi:

d) diritto del titolare della pensione di reversibilità a beneficiare degli assegni familiari per i contitolari della pensione suddetta. Cioè se uno muore prima di andare in pensione, la sua famiglia deve avere diritto agli assegni;

e) revisione dei criteri relativi al trattamento dell'invalidità pensionabile. Adesso gli invalidi a 65 anni hanno diritto alla pensione d'invalidità e non a quella di vecchiaia, anche se hanno continuato a lavorare.

In Italia i pensionati (solo quelli che erano lavoratori dipendenti) sono circa 6 milioni.

Di questi, il 70% «gode» dei livelli minimi di pensione: cioè ci sono 4 milioni circa di anziani che dovrebbero campare con 25.250 o 27.450 lire al mese. Solo il 15% supera la favolosa cifra di lire 40.000 mensili.

La vita degli anziani è infatti uno dei risultati più schifosi delle leggi capitalistiche. Derubati in decenni di lavoro sotto padrone delle loro migliori energie fisiche e mentali, all'atto della loro «liquidazione» vengono consegnati alla vita più umiliante e difficile, quella dei pensionati. Cioè di gente che con l'elemosina di poche migliaia di lire non può permettersi una casa propria, una vita propria, e quindi diventa un'appendice dei propri figli, ai quali regala le ultime forze per dare una mano a ti-

rare avanti la baracca: con qualche lavoro saltuario, allevando i figli dei figli, e così via.

È chiaro che con la crisi economica la vita dei pensionati diventa impossibile: di fronte all'aumento dei prezzi, i minimi di pensione sono una barzelletta, e i massimi poco meno.

È chiaro anche che le richieste dei sindacati sono una miserevole topa se misurati non sul sistema attuale e sul miglioramento consentiti ma sui bisogni dei proletari.

Una pensione sufficiente a vivere per tutti gli anziani, anche quelli che non hanno mai avuto un reddito fisso, è il minimo che si possa chiedere all'interno di un programma che rispecchia appunto la condizione e le esigenze dei proletari.

RIUNIONE OPERAIA A BOLOGNA

Il problema delle piccole fabbriche

Straordinari, licenziamenti, prezzi: occorre un'organizzazione generale per dirigere la lotta

OPERAIO DELLA GALOTTI (LABORATORIO FOTOGRAFICO - 100 OPERAI)

Si è fatto un contratto nazionale di cui facevano parte piccoli laboratori, una trentina circa di fabbriche... abbiamo visto il sindacato presentare le proposte come una cosa difficile da fare per le differenze che esistono fra i vari laboratori sparsi per tutta Italia. Noi avevamo 42 ore settimanali, si è chiesto di arrivare alle 40 ore settimanali, però in due anni. Sono stati concessi aumenti salariali di 150 lire in due o tre scatti...

Bisogna proprio dire che questo contratto è stato un contratto bidone passato interamente sulla testa degli operai, non sono state indette assemblee, si è solo parlato vagamente di queste cose in una riunione di un'ora in cui gli operai non hanno neanche potuto discutere. I sindacalisti poi sono andati a Roma ed hanno firmato il contratto; quando sono tornati hanno trovato gli operai molto incalzati che non volevano accettare i punti del contratto, come ad esempio i gruppi al posto delle qualifiche. Adesso ci sono cinque gruppi, prima c'erano cinque qualifiche, però fra intergruppi e cose varie i gruppi sono diventati sette. Ci sono poi i punti che devono essere affrontati direttamente dalla azienda, come la strutturazione dell'orario di lavoro in cinque giorni, la nocività e lo straordinario.

Alla Galotti c'è un forte incremento di lavoro da maggio a giugno, così ci troviamo a dover fare molti straordinari, anche 10 ore al giorno per gli apprendisti. Il sindacato di queste cose se ne lava le mani. Penso che sia importante sottolineare che per noi operai della Galotti è molto difficile trovarci, si lavora di notte, si fanno i turni e questo rende le cose più difficili, trovarsi poi con gli operai delle altre piccole fabbriche è quasi impossibile. Invece sarebbe importante un esempio di lotta, qui alla Galotti ne abbiamo parlato, ad esempio per lo straordinario che gli operai non vogliono fare. Bisognerebbe trovarsi fuori della fabbrica e programmare tutte queste cose.

OPERAIO DEL FORMIFICIO DI FORLÌ (170 OPERAI)

Innanzitutto bisognerebbe dire che questa è una fabbrica politicamente molto matura; qui le avanguardie trovano spazio per esprimersi, ci sono insomma tutti i connotati per l'autonomia operaia nella fabbrica. Anche qui da noi gli operai sono

veramente incalzati per gli straordinari, ad un'assemblea sono venute fuori alcune proposte ben precise, come ad esempio il picchettaggio davanti alla fabbrica il sabato mattina, oppure di aspettare all'uscita quelli che fanno gli straordinari per timbrare tutti insieme il cartellino. Bisogna collegare queste proposte anche alla disoccupazione che sta diventando un fatto preoccupante qui a Forlì; bisogna imporre l'assorbimento degli operai che vengono assunti nei periodi di maggiore lavoro. Noi si pensava di organizzare un'assemblea operaia delle piccole industrie per portare avanti tutti questi obiettivi.

OPERAIO DELLA SIRMAC

Molto spesso quando si lotta per i contratti la funzione della piccola fabbrica diviene funzione di crumiraggio rispetto alle lotte delle grandi fabbriche. Molte volte il padrone concede l'aumento prima che si cominci a scioperare... questo problema si è posto in modo particolare per Bologna dove gli operai della Sasib hanno dovuto fare picchettaggio di fronte alle piccole imprese che lavorano per la Sasib. Noi durante i contratti con l'aiuto dei compagni di Lotta Continua e di Potere Operaio abbiamo avuto abbastanza forza sia dentro che all'esterno della fabbrica, noi all'interno facevamo degli scioperi articolati che bloccavano tutta la produzione.

Quando si parla di fascistizzazione dello stato e delle leggi anti-sciopero si sa che queste cose esistono fin da ora, quando la polizia va avanti alle fabbriche ed impedisce il picchettaggio. Ci sono poi molti altri problemi, ad esempio gli operai che fanno doppio lavoro perché i prezzi sono quello che sono e i soldi cominciano a non bastare più. E poi c'è il problema degli apprendisti che fanno lo stesso lavoro degli operai...

Un obiettivo molto importante è l'aumento uguale per tutti senza distinzione di categoria. La lotta contro i prezzi è fondamentale ma bisogna stare attenti; insomma lottare contro i prezzi vuole dire o ridurre l'affitto e cose così, oppure fare un corteo che va ai mercati generali e si prende quello che vuole, cioè fa una lotta violenta. Situazioni di lotta così saranno possibili durante i contratti, perché gli operai saranno ancora di più senza soldi per lo sciopero. Ma per fare tutto questo bisogna organizzare delle riunioni autonome degli operai, dei comitati autonomi che raccolgano questi bisogni e facciano capire come è possibile lottare sopra.

NAPOLI - LA PAROLA AI PROLETARI

UN PROLETARIO

Mio cognato ha lavorato per 3-4 anni in una fabbrica di scarpe. Faceva lo sfornatore di scarpe, un lavoro rifinito, specializzato. Dopo, la fabbrica si è chiusa, lui se ne è andato e il ragioniere gli ha dato il libretto con le marche di apprendista, mentre, quando lavorava, guadagnava 5.000 al giorno. Ora stanno in causa da molto tempo; dai sindacati mai nessun operaio è riuscito ad ottenere quello che gli spetta. Sui padroni non c'è controllo. Questo fatto di pagare le marchette più basse è molto diffuso.

OPERAIO DI CIRCA 55 ANNI

Ho lavorato un anno a Vico Politi. Calzolaio, operaio finito, non ho mai percepito assegni dal padrone; ogni tanto mi dava qualcosa per chiudermi la bocca. Quando mi ha cacciato via mi sono rivolto ad un avvocato. Ma il padrone aveva intestato la fabbrica al cognato e lui risultava come operaio, prendendosi la cassa mutua e assegni. Adesso sono 4 mesi che stiamo in causa col cognato. Capita pure che io che non lavoro fingo di essere operaio. Questo fatto al padrone gli conviene se io tengo 5-6 figli, perché allora lui si piglia gli assegni e a me mi dà la cassa mutua: sempre naturalmente se nel rapporto tra versamento dei contributi e assegni familiari; lui ci guadagna: in questo modo si prende 50-60.000 lire così, come se li trovasse per terra.

VENDITORE AMBULANTE, 36 ANNI CIRCA

Ho fatto la domanda per avere la licenza di venditore ambulante. Ora

dovrebbe venire un questurino (ma sono già tre mesi e non è venuto ancora nessuno) a chiedere informazioni sulla mia «onestà». Dipende perciò dalla questura se la camera di commercio ti rilascia o no la licenza. Quando poi hai la licenza e quindi hai diritto a una pensione, quanti più figli hai tanti più soldi ti fanno cacciare. In pratica io ottengo solo la visita medica, ma il medico non si sposta per venire da me in caso di bisogno, ho il ricovero gratuito, ma i medicinali me li devo comprare perché la cassa mutua non me li passa. Infine per tre figli e moglie devo versare ogni mese 5.000 lire fino a 55 anni. In compenso mi danno 20.000 lire di pensione; se li metto in banca mi trovo più soldi. Mio suocero ha lavorato 15 anni in una vetreria e adesso prende circa 28.000 lire al mese.

MOGLIE DEL VENDITORE AMBULANTE

Mia madre stava scaricando le casse da un camion; cadde e si ruppe una gamba. Di pensione aveva 10.000 lire; ora gliel'ho hanno portate a 20.000.

PROLETARIA DI 61 ANNI

Ho lavorato in tutte le ditte di Napoli; 35 anni di servizio in tutte le fabbriche di dolci. Per 14 anni sono stata a Torre del Greco da Gaio Otimi, dal 1926 al '38. Dal '61 sono in pensione per invalidità (venne varicose). Non avevo ancora 55 anni quando sono andata in pensione, ma mi avevano assicurato che avrei preso lo stesso la pensione di operaia, cioè 40.000 al mese. E invece ne prendo 30.000 (nel '61 solo 13.000 lire). A 60 anni poi mi toccherebbe quella di vec-

chiaia: ne ho 61, ma non ho visto ancora niente.

Per 35 anni i padroni mi hanno versato le marche di 2ª categoria. Si sono mangiate la mia pelle, il mio sangue; l'unica soddisfazione è che loro adesso sono al camposanto e io sono ancora viva, anche se devo continuare a lavorare per campare. Mio marito non ha niente: quand'è la stagione, fa il gelataio in mezzo alla via. Le 30.000 lire se le mangiano solo le spese per la casa. Mi dovrei mettere in mezzo alla piazza e gridare: «siete una massa di bocchini»; poi vado carcerata, sarebbe meglio. Ho votato sempre comunista e quello ha da essere. Non sono mai andata al sindacato, solo per avere il tesserino e il libretto per la disoccupazione.

La disoccupazione l'ho presa tre volte per 6 mesi, poi finiva; mi davano sempre una miseria: 200 lire al giorno.

SPAZZINO, IMPIEGATO COMUNALE, 65 ANNI, 37 ANNI E 6 MESI DI SERVIZIO, INCLUSI 7 ANNI DI MILITARE

Noi che prendiamo il lerciume pubblico dobbiamo essere pagati d'oro e non di piombo. Ho avuto L. 2.500.000 di liquidazione. Noi andiamo in pensione a 65 anni, quando dovremmo già essere morti.

Adesso ho una buona pensione di 140.000 al mese. Ma adesso sono vecchio e non so che farmene, mentre quando ero più giovane e fino all'ultimo giorno ho preso 110.000 lire, 30.000 meno della pensione.

Tutti gli spazzini comunali hanno una pensione superiore allo stipendio.



MORI:

Una lotta che ci insegna molte cose

Il ruolo degli insegnanti rivoluzionari - Proposte di intervento sulla scuola dell'obbligo

Il Trentino è una delle regioni a più alta emigrazione in Italia: più di 20 mila proletari partono ogni anno per la Germania, per Milano, Torino o Venezia.

Per favorire questa emigrazione ci vuole una scuola che boccia alle medie, o già alle elementari, i futuri manovali che li butta fuori al più presto possibile, senza titolo di studio e speranza di trovare, qui, lavoro per vivere.

Su 100 alunni iscritti alla prima elementare, nel Trentino, arrivano alla licenza elementare senza ritardi 43 alunni contro i 54 della media nazionale; solo 20 arrivano alla terza media contro i 28 della media nazionale!

In questo contesto, c'è un'esperienza, fatta da un gruppo di compagni insegnanti, che crediamo vada illustrata a chiunque si ponga in una prospettiva di lotta contro la scuola borghese. Perché è piena di indicazioni sul ruolo dell'insegnante rivoluzionario, su come va organizzata una lotta nella scuola dell'obbligo, sugli errori da evitare, sulla reazione del potere locale e statale. È l'esperienza di Mori, un paese-dormitorio di 5000 abitanti a pochi chilometri da Rovereto (TN). Fino a pochi anni fa era tipica scuola di paese, come ce ne sono tante, con il decano-catechista a farla da padrone, alcuni genitori «studiosi» in testa a tutti, e una grossa selezione fra i figli di operai e contadini soprattutto se provenienti dalle valli intorno. Oggi non è più così. I rapporti di forza all'interno sono cambiati; fuori, si parla di Mori come un'esperienza-guida per i



compagni: come un esempio pericoloso e da troncarsi per la DC locale, presidi e insegnanti di altre scuole.

Fin dall'inizio il lavoro procede parallelamente dentro e fuori la scuola. Dentro, instaurando con i ragazzi rapporti didattici che via via diventano rapporti politici e trovano le loro più concrete manifestazioni nell'assem-

blea dei delegati di classe (a rotazione) e del lavoro di indagine sulla realtà del paese («ribadiamo che il testo da leggere è la realtà sociale: il paese, i muri delle strade, i manifesti, i ciclostilati, i luoghi di riunione sociale e politica, i teatri, le fabbriche, i giornali, le scuole in cui si obbedisce e quelle in cui si lotta»). Dal documento finale in cui 14 insegnanti rifiutano di adottare il libro di testo, il gruppo di compagni insegnanti che a livello provinciale porti avanti e coordini queste iniziative.

A Mori, intanto, l'anno scolastico si chiude senza neanche un 5, in barba a tutti i professori di destra, alle ispezioni, e ai notabili del paese. E nell'ultimo consiglio 14 professori decidono di non adottare più i libri di testo tradizionali «perché abituano i ragazzi alla passività e diventa un metro di giudizio strettamente legato al voto; perché è il veicolo della cultura dei padroni; perché la scuola dell'obbligo dovrebbe essere anche gratuita, mentre in realtà nella scuola media di Mori i genitori pagano per i soli libri di testo oltre 13 milioni!» (dal documento dei 14 professori).

L'assemblea dei genitori ratifica all'unanimità questa decisione: «La scuola non deve costare!». Con buona pace anche di quei burocrati che gracchiano sull'arretratezza della coscienza dei genitori operai. E' dimostrato che ogni lotta per la soddisfazione dei propri bisogni materiali vede alla testa i proletari e li vede vincitori!

Tutto questo non ci deve tuttavia nascondere — e siamo i primi a riconoscerlo — che la strada della lotta operaia contro la scuola borghese è anche lunga e piena di difficoltà. Sappiamo che nella coscienza dei proletari, il discorso della scuola di classe è solo agli inizi.

Sappiamo che nella maggior parte dei proletari c'è ancora la convinzione che la scuola sia un modo per emancipare finalmente la propria famiglia, i propri figli.

Ma a tutti i compagni — e in particolare modo ai compagni insegnanti e agli studenti — spetta appunto il compito di strappare alle radici queste false convinzioni, organizzando i proletari su lotte concrete contro la selezione e i costi della scuola, tenendo fra l'altro presente che in autunno, alla riapertura delle scuole, sarà già iniziata la lotta per il rinnovo dei contratti e la lotta contro il costo della vita passerà anche attraverso la lotta contro i costi della scuola borghese!

Di fronte a questi duri attacchi della DC e del suo governo, le reazioni sono diverse.

I ragazzi discutono nelle classi, convocano un'assemblea di delegati, decidono di partecipare all'assemblea popolare, di fare dei cartelli, di distribuire in paese un volantino fatto da loro: «Con l'ispezione mandata dal provveditore dietro incitamento di quei genitori del comitato scuola-famiglia, vuole colpire una scuola che stava andando al servizio di tutti; una scuola in cui si vogliono eliminare le bocciature, il voto, i libri di testo, il lavoro individuale e la disciplina militare nelle classi: tutte cose che servono a dividerci fra di noi a vantaggio dei figli di papà. Noi abbiamo reagito a questi fatti discutendo tutti nelle classi e nelle assemblee dei nostri rappresentanti, e molti di noi hanno anche deciso di partecipare all'assemblea popolare di oggi pomeriggio».

La CGIL-scuola, in tutto questo, c'entra per caso. Alcuni comunicati formali e qualche lettera di protesta soltanto dietro ripetute sollecitazioni dei compagni e di altri iscritti: passa da un rifiuto categorico di generalizzare l'esperienza di Mori alla passività più completa di fronte all'attacco frontale portato dalla DC a quella

stessa esperienza. Per i dirigenti sindacali quelli di Mori, essendo di Lotta Continua, sono estremisti e quindi da lasciare in balia della repressione. Il loro alibi consiste nel ripetere alla noia che gli insegnanti di Mori hanno affrontato una lotta a viso aperto contro la scuola di classe senza essere prima riusciti a coinvolgere direttamente i lavoratori. Con questo se ne lavano le mani!!!

Ma la base risponde in tutt'altro modo. Non accetta la repressione, ne smaschera il significato politico: 200 insegnanti della provincia firmano e mandano ai giornali una lettera con cui «denunciano il carattere intimidatorio dell'ispezione, voluta dalle forze reazionarie per colpire e impedire qualsiasi tentativo di attuare una scuola che sia di tutti e per tutti; e dichiarano la propria disponibilità nel rifiutare decisamente qualsiasi provvedimento repressivo che colpisca gli insegnanti che lottano nella scuola». In 120 partecipano poi all'assemblea popolare.

I compagni rispondono alla CGIL intensificando la propaganda a tutti i livelli. Ci si rende perfettamente conto della durezza dello scontro ma si sa anche che questa può essere l'occasione giusta per rilanciare a livello di massa la lotta contro la scuola di classe. La propaganda fra gli operai e i genitori proletari non disgiunge mai i due momenti: l'ispezione è arrivata perché si lottava contro la selezione, i voti, la disciplina, i costi della scuola.

Restava sempre fermo un punto: la difesa del posto di lavoro dei compagni, poteva avere successo soltanto se ripartiva con più vigore la lotta dei genitori contro la scuola borghese.

L'assemblea popolare davanti alla scuola ribadiva queste cose. I compagni fanno proposte precise:

- non bocciare e insistere sul voto unico;
- rifiutare i libri di testo;
- alla fine degli scrutini fare delle inchieste sulle bocciature;
- su questi temi fare fra gli operai e i genitori una grossa propaganda e organizzarli in vista del nuovo anno scolastico;
- costituire nei mesi estivi un gruppo di compagni insegnanti che a livello provinciale porti avanti e coordini queste iniziative.

A Mori, intanto, l'anno scolastico si chiude senza neanche un 5, in barba a tutti i professori di destra, alle ispezioni, e ai notabili del paese.

E nell'ultimo consiglio 14 professori decidono di non adottare più i libri di testo tradizionali «perché abituano i ragazzi alla passività e diventa un metro di giudizio strettamente legato al voto; perché è il veicolo della cultura dei padroni; perché la scuola dell'obbligo dovrebbe essere anche gratuita, mentre in realtà nella scuola media di Mori i genitori pagano per i soli libri di testo oltre 13 milioni!» (dal documento dei 14 professori).

L'assemblea dei genitori ratifica all'unanimità questa decisione: «La scuola non deve costare!». Con buona pace anche di quei burocrati che gracchiano sull'arretratezza della coscienza dei genitori operai. E' dimostrato che ogni lotta per la soddisfazione dei propri bisogni materiali vede alla testa i proletari e li vede vincitori!

Tutto questo non ci deve tuttavia nascondere — e siamo i primi a riconoscerlo — che la strada della lotta operaia contro la scuola borghese è anche lunga e piena di difficoltà. Sappiamo che nella coscienza dei proletari, il discorso della scuola di classe è solo agli inizi.

Sappiamo che nella maggior parte dei proletari c'è ancora la convinzione che la scuola sia un modo per emancipare finalmente la propria famiglia, i propri figli.

Ma a tutti i compagni — e in particolare modo ai compagni insegnanti e agli studenti — spetta appunto il compito di strappare alle radici queste false convinzioni, organizzando i proletari su lotte concrete contro la selezione e i costi della scuola, tenendo fra l'altro presente che in autunno, alla riapertura delle scuole, sarà già iniziata la lotta per il rinnovo dei contratti e la lotta contro il costo della vita passerà anche attraverso la lotta contro i costi della scuola borghese!

Ma come è stata possibile questa repressione al Righi, dove gli obiettivi portati avanti sono stati tra i più avanzati e dove la partecipazione degli studenti alle lotte è stata la più massiccia e completa? Senz'altro non è stata la capacità e l'iniziativa — ovvero il fascismo — dei professori e permettere questa repressione, professori da lungo tempo criticati ed emarginati dagli studenti. La loro bravata di fine d'anno avviene dopo 27 arresti, 2 sospensioni di 15 giorni ai compagni più impegnati nel movimento, minacce ed intimidazioni, fatte direttamente ai loro genitori: tutto in periodo elettorale e di fine d'anno, quando cioè l'organizzazione

UN GRUPPO DI PROLETARI IN DIVISA:

“ECCO COME CI FANNO FARE I CRUMIRI”

Ecco un altro fatto che dimostra la reale funzione dell'esercito «moderno». I padroni e i loro servi colonnelli non si accontentano più di isolarci dalle masse, sfruttarci nelle caserme, mandarci in galera, ammazzarci; ma vogliono metterci contro i proletari in lotta per i propri bisogni.

Infatti durante lo sciopero del personale non medico dell'Ospedale Civile «S. Chiara» (interventi, etc.) dei giorni 15-16 giugno un buon numero di militari sono stati costretti a fare i CRUMIRI; cioè hanno dovuto sostituire per tutta la durata dello sciopero i compagni inseguenti: centralino, cucina, portineria, etc. Fatto molto grave è che la maggioranza che ha dovuto svolgere quest'opera di crumiraggio erano reclute.

Tutto questo significa una sola cosa: che vogliono abituarci sin dai primi giorni di naja a vedere come una cosa naturale un'azione di questo genere. Dobbiamo organizzarci perché non facciamo più di noi né crumiri, né poliziotti.

Siamo proletari, non vogliamo andare contro i nostri stessi interessi.

Lo sciopero non è finito. Continuerà la prossima settimana.

Un gruppo di proletari in divisa.

ACCOLTELLATO DAI FASCISTI E POI LICENZIATO

Cari compagni,

scrivo al giornale per far presente a tutti i compagni lettori del nostro giornale della mia situazione. Come sapete domenica passata mentre soccorrevo il compagno Peppe Di Biase aggredito dai fascisti sono stato a mia volta accoltellato, per il quale ho subito un delicatissimo intervento che mi ha strappato alla morte. Quello che più mi ha amareggiato non è stato il fatto di essere stato colpito (dato che ogni compagno antifascista militante corre ogni momento questi pericoli) quanto il fatto di essere stato subito licenziato dal mio lavoro (società A.B.C. di Firenze) la motivazione cari compagni è chiarissima sono un «comunista». Ai padroni non importa che io sto in ospedale malato e in stato di arresto e ho moglie e 4 figli piccoli da mantenere. In sostanza voglio chiarire ai compagni di come noi operai siamo trattati e «puniti» dai padroni e dallo stato quando si viene a sapere che noi lottiamo per il comunismo, tutta questa repressione nei nostri confronti ottiene soltanto l'effetto contrario «lottare sempre più forte contro qualsiasi forma di sfruttamento e contro i fascisti».

Saluto tutti i compagni.

DA ALCUNI COMPAGNI STUDENTI MEDI DI TRENTO

La linea repressiva che il potere segue, anche nella scuola, già da molto tempo si è manifestata anche a Trento.

Tutte le forze padronali si sono impegnate a «riportare la calma» in città, mettendola in stato d'assedio poliziesco, con una magistratura sempre più a destra, vietando, impedendo o disturbando provocatoriamente ogni tipo di manifestazione o di comizio e, durante la campagna elettorale, permettendo al boia fascista Almirante di parlare difeso da centinaia di poliziotti. Nelle fabbriche la situazione si fa insostenibile mentre nelle scuole fin dall'inizio dell'anno si è avuto modo di notare una certa diminuzione non solo della agibilità politica in senso lato ma anche della libertà individuale di ogni studente.

Mentre si vieta costantemente l'esposizione dei cartelli murali negli istituti (fuori è vietato ormai da tempo), vengono vietate le assemblee; azioni queste, dirette contro il movimento nelle sue espressioni di massa; vengono infine colpite le avanguardie minacciandole personalmente, mandando lettere a casa e colpendole con i più svariati provvedimenti disciplinari.

Tutta la vita scolastica e la didattica hanno inoltre risentito di questa corsa a destra: sono aumentati i controlli all'entrata e all'uscita dell'istituto, sono stati dati voti sensibilmente più bassi (naturalmente questo vale solo per i proletari) e sono piovuti i 7 in condotta.

Neppure gli insegnanti si sono salvati dalla stretta fascista del potere contro tutto ciò che può sembrare «rosso»; o comunque «a sinistra»: alcuni insegnanti «compagni» o «progressisti» o «aperti» sono stati o sostituiti o colpiti nelle qualifiche.

Checcè ne dica il «Corriere della sera», che parla del 70 per cento di promossi (e forse anche del 100 per cento tra i figli dei suoi clienti), noi che abbiamo controllato i risultati scuola per scuola abbiamo verificato a Trento questi risultati: su 3100 studenti 1470 non promossi vale a dire il 47 per cento (la repressione ha colpito particolarmente nelle scuole tecniche).

Ci sono esempi clamorosi come le scuole medie di Mezzocorona (TN) con una percentuale altissima di bocciati tutti proletari o come l'I.T.I. «Buonarrotti» con il 38 per cento di promossi in cui sono state particolarmente colpite le classi più combattive, come la 5ª edili, che tra l'altro aveva rifiutato le pagelle del 1º quadrimestre zeppe di 7 in condotta (politici).

Una cosa però non riusciranno a fare: fermare o far regredire la coscienza di classe acquisita in questi anni e questo vale sia per la scuola che per le fabbriche che per i quartieri. Tale coscienza aumenterà ancora nelle lotte d'autunno e noi studenti dovremo essere presenti con i nostri obiettivi: (libri gratis, mensa gratis, agibilità politica, promozione garantita).

Oltre ad essere presenti nei momenti di lotta comune, dovremo essere organizzati per poter condurre la lotta in maniera incisiva, esponendoci il meno possibile alla repressione e alle provocazioni dell'apparato statale (vedi l'ultimo assalto alla Statale) e dei fascisti. Per questo è necessario che i compagni studenti ed operai si ritrovino durante tutta l'estate per avere momenti di analisi e di elaborazione teorica e per scambiarsi esperienze politiche.

FIRENZE - ITIS MEUCCI TRE CAROGNE E GLI ALTRI PEGGIO

Cari compagni,

forse avrete già appreso la situazione scolastica dell'I.T.I.S. «MEUCCI» di Firenze. Iscritti al primo anno 278 di cui 97 promossi, 74 respinti più 11 «ritirati». Dei rimandati 25 portano una sola materia e 12 hanno un solo 5. Nel secondo anno la cosa peggiora. Dei 178 iscritti, 48 sono i promossi e 62 i respinti, 17 sono rimandati in una sola materia e 8 hanno un solo 5.

All'inizio l'ambiente è terribile. A parte tre carogne, (MACRI) di geografia che fa apologia di fascismo in classe, DINA professoressa d'inglese e Leopolda Maltagliati di chimica, che oltretutto provocano i ragazzi in classe) ci sono un folto gruppo di professori che non si sa che roba siano, che si credono dei padreterni e che oltretutto non tengono in conto neppure le circolari del ministro. Hanno troppa paura che ce ne possiamo avvantaggiare! Questi sono più fascisti dei fascisti perché ci bocciano con l'idea melliflua e ipocrita di farci del bene.

Giorni fa, quando hanno messo fuori i quadri, s'è visto qualche faccia disperata sia tra i genitori che tra i ragazzi.

Li siamo quasi tutti figli d'operai e molti studenti lavorano oltre a studiare. Di tutto questo fate l'uso che volete. Buttate anche via se è il caso. Ma bisogna che qualcuno queste cose le sappia.

Saluti comunisti.

Un compagno simpatizzante

Scusate se non dico il nome ma, se si sa che ho scritto, son segato.

DOPO IL PESTAGGIO DEI COMPAGNI ALLE NUOVE DI TORINO

20 avvisi di reato per gli sbirri

Ma manca il nome del direttore

TORINO, 20 giugno

Dopo la protesta dei detenuti delle Nuove di Torino, avvenuta la scorsa settimana, la direzione aveva fatto trasferire tutti i compagni di Lotta Continua e Potere Operaio e parecchi detenuti comuni, ma prima di effettuare i trasferimenti, le guardie li avevano presi, portati nelle celle di punizione e picchiati a sangue.

Ora, un compagno uscito in libertà provvisoria, ha denunciato il fatto e ha costretto il sostituto procuratore Pocchettino a mandare 20 avvisi di reato ad altrettante guardie per « abuso di potere ». « Il pubblico ufficiale che sottopone a misure di rigore non consentite dalla legge una persona arrestata o detenuta, è punito con la reclusione fino a 30 mesi ». Ma allo-

ra perché tutti gli sbirri, direttori, secondini, non sono già in galera, visto che quella di picchiare i detenuti comuni che dicono una parola di troppo è una pratica quotidiana in tutte le carceri?

Non si tratta di scandalizzarsi perché hanno picchiato dei compagni arrestati per motivi politici, ma di non dimenticarsi più qual'è il trattamento a cui sono sottoposti tutti quelli che entrano in galera, e a questo deve servire la denuncia fatta dal compagno.

Inoltre, quando i secondini picchiano, lo fanno sempre col consenso se non con l'ordine preciso del direttore del carcere. Allora perché il nome del direttore della Nuove non compare tra gli avvisi di reato fatti dal procuratore?

Tutti i compagni che furono picchiati alle Nuove, al momento di partire per altre destinazioni, non avevano neanche la forza di voltarsi per salutare quelli che restavano.

Il Collettivo Carceri, il Collettivo Politico Giuridico, il Collettivo di Controinformazione e Lotta di Classe di Bologna convocano per venerdì 23 giugno, ore 21, al Circolo Dipendenti Comunali, via De' Foscherari, un'assemblea popolare su: « Carceri e lotta di classe ».

LUCCA

RINVIATO IL PROCESSO FARSA AI FASCISTI DEL MAR

PISA, 20 giugno

Si è svolto oggi a Lucca il processo contro i fascisti del MAR. Già abbiamo parlato di questo processo, degli imputati, e dei difensori fascisti, nonché del tono blando e paternalistico dei giudici.

Il « MAR » (Movimento di Azione Rivoluzionaria), che operava in Valtellina, strinse un patto di azione con « Italia Unita », operante in Versilia, dopo la riunione tenutasi a Milano, sembra, l'8 marzo 1970, nel circolo Giuliano Dalmata, di Porta Vittoria. Dopo quella riunione i due organismi decisero di passare dalle « parole » ai « fatti », che puntualmente si verificarono tra l'11 e il 14 aprile in Valtellina: furono presi di mira due tralicci dell'energia elettrica. Dall'imputazione di « cospirazione politica contro lo stato » gli imputati vennero assolti in istruttoria dal giudice Tamilla (quello che volle eliminare ogni elemento politico dal processo Lavorini); oggi debbono semplicemente difendersi dall'accusa di « organizzazione di attentati ed esecuzione », di « detenzione di armi ed esplosivi » e di « associazione a delinquere ».

Nell'udienza di oggi, abbiamo avuto la riprova della farsa grottesca che si sta recitando in aula. Tutto l'ambiente è tranquillizzante. Due soli carabinieri in aula, il presidente tutto sorriso e smorfie benevole. Nel frattempo il Fumagalli sghignazza soddisfatto. Questo Fumagalli è quello che viene additato come capo del MAR, organizzatore dei partigiani bianchi, chiamati poi « guffi della valtellina », pagato dagli americani, organizzatore di corsi di controguerriglia nello Yemen e, guarda caso, proprietario di un appezzamento di terreno e di un capannone situato a circa 800 metri dal traliccio di Segrate sul quale morì Feltrinelli. Tale capannone gli serve come deposito di munizioni. La ditta DIA, di sua proprietà, si occupa di demolizioni e compravendite di automezzi, di jeep e residuati bellici. In aula, la presenza di due gorilla su un pubblico di 5 persone costituisce a questo punto una inutile precauzione. Ma veniamo al dibattimento che inizia dopo lunghi preamboli e scambi di cortesia. Si inizia con la sfilata dei testimoni che è molto rapida perché nessuno si permette di fare loro domande imbarazzanti.

Infine rimane l'ultimo e più importante teste d'accusa, tale Rossi Elda. La sua assenza in aula aveva causato il rinvio del processo una prima volta; il tribunale si era impegnato a rintracciarla, ma i carabinieri non erano riusciti nel loro intento, nonostante che ben due testimoni abbiano sostenuto oggi con certezza che essa si trovava a Clusane d'Iseo (Brescia). E la teste è assente anche questa volta, i carabinieri non sono riusciti a rintracciarla, ma in compenso ce l'ha fatta il Fumagalli il quale ha la sfrontatezza di voler esibire in aula un nastro magnetico sul quale è incisa una ritrattazione della teste. Possiamo ben immaginare con quali mezzi il killer a piede libero Fumagalli abbia ottenuto tale ritrattazione. A questo punto anche il PM Vitali — triste e noto per le richieste pesanti fatte a proposito dei compagni incriminati per gli scontri della Bussola — accenna una tiepida e sdegnata protesta: « come possiamo credere alla autenticità della ritrattazione, ottenuta per giunta da imputati di cui

ben conosciamo i mezzi di persuasione? » (il PM si riferisce ad un teste che essendo entrato in concorrenza con l'Orlando — altro imputato — in un'asta pubblica, era stato da questi « convinto » a desistere con alcune cariche di tritolo). A questo punto il tribunale si ritira su una richiesta di rinvio del procedimento a causa dell'irreperibilità della teste Rossi. La corte esce dopo mezz'ora, ma ha deciso solo di rinviare il processo, senza avere steso nel frattempo la relativa sentenza di rinvio.

Tale sentenza viene elaborata di comune accordo con gli avvocati, così come assieme a loro viene fissata la nuova data del processo: 16 ottobre 1972.

UN COMPAGNO PROLETARIO DI TORINO MANDATO AL CONFINO PERCHÉ DISOCCUPATO

In realtà perché distribuiva volantini e partecipava ai picchetti

Un compagno proletario di Torino è stato confinato per un anno a Campana, un paesino della Calabria, in provincia di Cosenza.

Questi sono alcuni passi del decreto con il quale lo hanno mandato al confino: « Le circostanze dei fatti accertate (diffusione di volantini estremisti, azioni di picchettaggio) fanno sospettare che si tratti di persona assoldata da movimenti sovversivi al solo scopo di creare disordine o di costituire spedizioni punitive. Le giustificazioni addotte dal prevenuto (essere stato lui aggredito e non aver percorso) a prescindere dalla loro attendibilità sono comunque prova della sua attiva partecipazione ad azioni di violenza o comunque di provocazione; poco importa quale delle due fazioni scontratesi abbia avuto nei casi concreti la meglio ».

E ancora: « Non pare che la sottolineata particolare pericolosità sia sensibilmente attenuata dall'attività lavorativa del soggetto; trattasi di un lavoratore (decoratore) per sua natura salutare (ne è riprova il fatto che si è interrotto ai primi del gennaio '72 come risulta dall'attestazione prodotta dalla stessa difesa) e tale da presen-

tarsi per la sua intermittenza comoda copertura per le sue attività illecite ». Questa la motivazione del confino. Ma bisogna sapere che questo compagno ha effettivamente smesso di lavorare all'inizio di gennaio perché la polizia lo aveva arrestato durante un'aggressione fascista davanti ad una scuola di Torino dove lui distribuiva volantini e a cui era seguita la occupazione della scuola contro i fascisti con la partecipazione anche di parecchi professori. E, comunque, tutti i disoccupati, che sono sempre di più anche a Torino, fanno dei lavori saltuari. Devono essere mandati tutti al confino? Ma la verità è scritta anche nel testo che motiva il confino: non si devono distribuire volantini né si deve partecipare ai picchetti durante gli scioperi.

Ora il compagno è a Campana, e per un mese gli passano 750 lire al giorno (la locanda dove è obbligato a stare costa 60.000 lire al mese) con l'obbligo di trovarsi un lavoro. A Campana ci sono 1.000 emigrati su 4.000 abitanti, non c'è nessun tipo di attività: i proletari sono costretti ad andarsene perché non c'è lavoro, ma lui è costretto a lavorare, o a morire di fame o a tornare in galera.

CONTINUA A MILANO LA MOBILITAZIONE PER UNA GRANDE MANIFESTAZIONE A FINE SETTIMANA. PROBABILMENTE SARA' ANTICIPATA A VENERDI' PER FARLA COINCIDERE CON LO SCIOPERO DEI METALMECCANICI

MILANO, 20 giugno

L'assalto poliziesco alla Statale di venerdì scorso ha dato un elemento in più per la campagna di mobilitazione contro la repressione indetta da tutte le forze rivoluzionarie e da numerosi comitati di base per fine settimana a Milano. In un'assemblea cittadina tenuta sabato scorso alla Comune, in cui erano state portate testimonianze sulla repressione di tutta Italia, si era deciso di convocare per sabato prossimo una manifestazione « per la liberazione di tutti i compagni detenuti ». Di fronte alla decisione dei sindacati metalmeccanici di indire uno sciopero contro la repressione per venerdì, probabilmente si deciderà di anticipare di un giorno la manifestazione programmata per sabato in modo d'affrontare questa scadenza con un fronte più largo e generale.

ANCONA

Il terremoto continua I proletari senza tetto sono 50.000

Le autorità vogliono imporre a tutti i costi il ritorno alla normalità, e hanno cominciato a litigare per la spartizione degli aiuti governativi

20 giugno

Tanto per confermare le brillanti previsioni dell'onorevole scienziato Medi, che aveva detto che il terremoto era finito, oggi ci sono state varie scosse, una di sesto grado alle sei di mattina ed una alle dodici. Malgrado questo, le autorità continuano a volere imporre il ritorno alla « normalità »: l'ultimo provvedimento che hanno preso è che gli esami delle

scuole si faranno: perfino i bambini della seconda elementare dovranno dare gli esami nelle scuole di Ancona, con il terremoto che continua.

Il sindaco poi in uno dei suoi appelli alla popolazione l'ha invitata a stare a casa per lo meno nelle ore dei pasti (come se il terremoto stabilisce delle tregue per mangiare). Nel frattempo il « Corriere Adriatico » che è il giornale del segretario

della DC Forlani, si chiede angosciato quali saranno i danni per le opere d'arte.

Così la retorica del ritorno alla normalità si gonfia ogni giorno mentre la realtà della vita è tutta un'altra.

Nelle tende e alla stazione la vita si fa più difficile: le tende sono sempre poche, il mangiare scarseggia, le condizioni igieniche peggiorano. Chi può se ne va e in città sono rimasti solo i proletari.

Ogni giorno episodi di rabbia e di rivolta avvengono negli accampamenti improvvisati e solo questa tensione continua fa sì che le cose non siano andate completamente a rotoli, proprio perché la gente si assume sempre di più il compito di garantire la propria sopravvivenza contro la ridda di interessi che si è scatenata tra i politicanti. Ieri per esempio durante il consiglio comunale DC e PSI hanno cominciato a litigare sulla ricostruzione, cioè su come dividersi gli aiuti stanziati dal governo. Intanto le case lesionate sono 30.000 e i proletari senza tetto 50.000.

PIOMBINO

Un altro omicidio dei padroni

L'abolizione degli appalti secondo i sindacati e secondo gli operai

Sabato 17 un altro operaio è morto alle Acciaierie di Piombino. Era un operaio di un'impresa, la ditta OMECA. Gli è caduto sulla testa il gancio di una gru, mentre stava lavorando sotto.

Dopo tutti i discorsi che fino a qualche mese fa i sindacati hanno fatto a proposito degli « omicidi bianchi », niente nei fatti è cambiato. Gli operai continuano a morire sul lavoro, soprattutto gli operai delle imprese, assassinati dalla volontà dei padroni di costringerci a lavorare in condizioni d'ambiente bestiali, con attrezzature insufficienti e logorate dall'uso.

Ma non è solo per questo che si muore sul lavoro: la pratica quotidiana degli straordinari (12, a volte 16 ore di lavoro al giorno), il fatto che agli operai d'impresa toccano sempre i lavori peggiori e più faticosi di tutto lo stabilimento, così come il fatto di andare a lavorare in alto su impalcature fatte con mezzi di fortuna, ebbene, tutto questo contribuisce a far perdere la vita a chi è costretto, per un salario miserabile, a vendere il proprio lavoro ai padroncini d'impresa.

I sindacati hanno proposto l'abolizione degli appalti: ma con gli accor-

di che a Piombino hanno già firmato con le direzioni della Dalmine e della Magona, già si è visto cosa intendono per « abolizione ». In queste due aziende le imprese sono rimaste, ed è cambiato solo il fatto che qualche decina d'operai — tolti a piccoli gruppi da questa o da quell'altra impresa — sono stati assorbiti direttamente nell'organico di stabilimento. Ora questa farsa di accordo lo vorrebbero concludere anche per le imprese delle Acciaierie.

Già alcuni operai d'impresa hanno deciso di riunirsi per discutere insieme i propri problemi e soprattutto quello dell'abolizione completa dei lavori in appalto. Dobbiamo mobilitarci per impedire che alle Acciaierie padrone e sindacato mettano in atto una nuova truffa alle spalle dei lavoratori.

Venerdì prossimo, alle ore 17, nella sede di Lotta Continua, via Pisacane 101, riunione dei compagni operai delle Acciaierie e delle imprese.

Ordine del giorno: 1) le scadenze contrattuali; 2) il problema degli appalti.

GELA

Sciopero alle imprese

Un sindacalista trova « la soluzione » contro la divisione delle lotte

GELA, 20 giugno

Ieri hanno scioperato gli operai della Comit, oggi quelli della SNIM. Chiedevano il livellamento della presenza: uguale a quello delle altre imprese che lavorano all'ANIC e la riassunzione di 20 operai licenziati pochi giorni fa. « Divisi si vince » commentavano ironicamente stamane gli operai. In un volantino gli operai della SNIM denunciano le manovre padronali e il pacifico accordo dei sindacati. « Quando scioperiamo ci fanno lotte divisi, impresa per impresa, per fregarci meglio. Tra padroni i favori se li fanno e succede che se oggi noi della SNIM stiamo scioperando, dentro il lavoro della nostra impresa lo completa la Comit. Le conseguenze sono che il padrone non perde niente ».

Mazzoli, ingegnere dirigente della Snim, non vedendo stamane gli operai entrare li raduna nello spazio antistante la mensa e comincia a parlare: « La Snim può continuare a darvi lavoro, ma dipende tutto dal vostro buon senso a non scioperare. Se scioperate nuovamente a singhiozzo come avete fatto mesi fa, il giorno dopo vi licenzierò tutti, perché chiuderò il cantiere ». In tutto il suo discorso questo punto lo ha ribadito più volte. A chiudere la parata è stato un sin-

dacalista; ha detto che i licenziamenti sono stati fatti per rappresaglia ma che gli interessa poco se la Snim e tutte le altre imprese se ne vanno. « Noi vogliamo — ha detto — che al posto di queste piccole ditte ci sia una impresa grossa e seria (!) che rispetti il contratto nazionale dei lavoratori ».

A questo punto voleva intervenire un compagno di Lotta Continua ma « l'assemblea » è stata prontamente dichiarata conclusa.

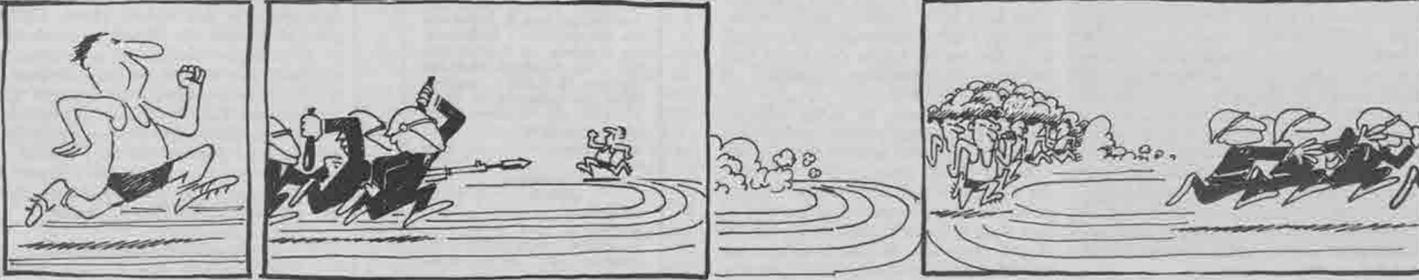
ROMA

Oggi alle 19,30, sulla via Tiburtina, davanti al cinema Argo, comizio del comitato antifascista militante su « Situazione politica e contratti ».

NAPOLI

Mercoledì 21, alle ore 17, all'università centrale ASSEMBLEA POPOLARE convocata dal movimento studentesco a cui hanno aderito altri gruppi rivoluzionari.

UN UOMO VENUTO DAL SUD, IL PUGLIESE MENNEA, CORRE I 100 METRI IN 10 SECONDI NETTI E I 200 METRI IN 20". E' L'UOMO PIU' VELOCE D'EUROPA. INTANTO TRE SQUADRE DI CALCIO DEL CENTRO-SUD (LAZIO, TERNANA, PALERMO) SALGONO DALLA SERIE B ALLA A. I GIORNALI DICONO: « E' IL MOMENTO DEL SUD. CHI DICE CHE IL MERIDIONE VA PIANO? ».



I SINDACATI METALMECCANICI INDICONO UNO SCIOPERO CONTRO LA REPRESSIONE

(Continuaz. da pag. 1)

democratici », in modo totalmente difensivo, non vede o non vuol vedere il processo sempre più ravvicinato di fascistizzazione dello stato che questi spazi rende impossibili da gestire, e le necessità offensive dello scontro.

Così il Manifesto di ieri può uscire con l'incredibile titolo « L'attacco alla Statuale è stata un'imprudenza. Si può farla pagare cara all'avversario ». Quando è evidente che di tutto si è trattato tranne che di un « errore », quando il più sprovveduto può cogliere il carattere di premeditazione voluta dall'alto che l'operazione ha avuto e vedere come la disassociazione dal questore Allitto sia proprio tutta formale, di « stile » e non certo di contenuti. Così come di un malato senza speranza si vedono solo i sintomi di miglioramento momentaneo e non la condanna finale, il Manifesto e il Movimento stesso giudicano quello che è successo « una vittoria », per le contraddizioni che è riuscito a creare, e non vedono il reale pericolo inerente a questo processo di fascistizzazione, se non si risponde attaccando a livello di massa.

Così il Manifesto ancora all'oscuro del comunicato del Senato accademico può affermare: « La riunione del Senato accademico si preannuncia assai tesa; quali che siano i limiti della autonomia universitaria che i cattedratici difendono è certo — ed è positivo — che non saranno disposti a cederla sotto la minaccia dell'aggressione poliziesca ». Come invece siano disposti a disarsene conseguendo l'università al controllo della polizia, purché siano garantiti i privilegi tradizionali, si è visto. E su un altro punto il Manifesto si è grossolanamente sbagliato, nell'affermazione che « la riunione del consiglio comunale, la prima dopo tre mesi di paralisi, si preannuncia come un momento di verifica importante della volontà delle forze riformiste di opporsi al diktat neocentrista ». Il consiglio comunale c'è stato infatti, il centro sinistra non è saltato, ma bastano poche frasi del discorso di Aniasi per capire a quale livello di compromesso sono arrivate le stesse forze riformiste: « Certo è inammissibile » ha detto Aniasi « il ricorso ad armi proprie ed improprie, a bastoni, a bombe molotov, ma riteniamo però che sia necessario distinguere i violenti dalla quasi totalità degli studenti ».

Certo siamo pienamente convinti che « si può farla pagare cara all'avversario », ma solo se si evita di illudersi sulle fratture interne al fronte borghese e si punta in primo luogo sull'attacco condotto dalle lotte operaie, che deve divenire sempre più politico e correttamente orientato contro lo stato, e se non si sottovaluta la portata dell'attacco padronale in questo momento, che ha mire molto più ambiziose della semplice eliminazione del Movimento Studentesco della Statale.

Per venerdì i sindacati metalmeccanici, sotto la pressione degli operai e delle forze rivoluzionarie presenti nella classe operaia, hanno indetto uno sciopero contro la repressione cui seguirà, a quanto pare, una manifestazione. Non si conoscono ancora tutti i particolari di questa iniziativa, né si è in grado di valutare per il momento il grado di condizionamento che le confederazioni sindacali riusciranno ad imporre sui metalmeccanici, per scattare una mobilitazione che di per sé potrebbe essere una scadenza molto importante per rilanciare ed unificare le lotte operaie contro il potere dello stato. Ma indubbiamente si tratta di un'iniziativa importante, su cui le forze rivoluzionarie devono impegnarsi per evitare che essa assuma un carattere simbolico e difensivo.